

Ancora lutti, ancora perdite estremamente dolorose per la nostra Associazione, per l'antifascismo e la Resistenza. Qui di seguito sono ricordati Luigi Orlandi, Gianni Dolino e Paolo Pannocchia, tre compagni ai quali ci ha legato una lunga consuetudine di amicizia e di battaglie comuni, tre compagni la cui vita è stata dedicata, dalla prima giovinezza all'ultimo giorno, alla coltivazione di quei valori che debbono sempre continuare a ispirarci. Ai loro nomi va aggiunto quello di Anello Poma, combattente di Spagna e partigiano, che Patria ha ricordato nel numero precedente.

La commozione è grande e impedisce di scrivere in maniera adeguata, come essi meriterebbero.

Di Orlandi, vicepresidente dell'ANPI e presidente regionale per l'Emilia-Romagna dell'ANPI e dell'ANPPIA, ho ben viva l'immagine alla presidenza dei nostri Comitati Nazionali, fino a quello del 15 novembre scorso, l'ultimo al quale ha partecipato. Equilibrio, ironia bonaria, grande capacità di comprensione e di mediazione erano le doti che colpivano di più in questo combattente inflessibile della libertà.

Non meno dolorosa per noi è la scomparsa di Dolino e Pannocchia, dirigenti preziosi e punti di riferimento sicuri in Piemonte e nel Veneto.

Siamo vicini ai loro familiari, ai quali diciamo che, nel dolore, hanno il grande conforto dell'esempio alto di uomini che resteranno sempre con noi.

Arrigo Boldrini

RICORDO DEL VICEPRESIDENTE DELL'ANPI LUIGI ORLANDI

di LUIGI ARBIZZANI

A 92 anni compiuti – era nato l'1 ottobre 1909 – il 1° febbraio è deceduto Luigi Orlandi, che ancora rivestiva la responsabilità di segretario regionale dell'ANPI e dell'ANPPIA dell'Emilia-Romagna, dopo oltre 77 anni di impegno e di lavoro politico e antifascista. Aveva lasciato il lavoro alla sede dell'ANPI l'8 gennaio 2002. È stato dirigente politico, a diversi livelli, del PCI; consigliere e Vice presidente della Provincia di Bologna (novembre 1960-ottobre 1964); Senatore della Repubblica, per due legislature (dal 1963 al 1972); Presidente dell'Amministrazione degli ospedali di Bologna (dal 1963 al 1968).

Ha dedicato gran parte della sua vita all'attività contro il regime fascista, nella lotta contro i nazifascisti, nelle battaglie e nelle organizzazioni antifasciste e partigiane nei 57 anni dopo la Liberazione. Qui ricordiamo specialmente il suo im-

pegno in questo campo. Iniziò a fare politica non ancora quindicenne a Bologna in località Chiesa Nuova dove abitava, un anno e mezzo dopo l'avvento dei fascisti al potere, a pochi giorni dalle elezioni politiche del 6 aprile 1924.

Era un ragazzo che frequentava la chiesa, ma già andava a comprare *l'Avanti!* per il padre e lo zio.

Alla vigilia del voto portò in casa sua un uomo malmenato da squadristi fascisti ed aiutò le sorelle che lo medicarono. Intravisto, poi, contro il muro di casa un solo manifesto socialista – con falce martello e libro – tra tanti manifesti nazionalisti e fascisti, ritagliò l'emblema e l'affisse, sotto la finestra della sua camera, in bella vista ed innalzò un pezzo di stoffa rossa, che sembrava una bandiera, tra i rami di un'alta siepe: due trofei che imbestialirono i fascisti i quali furono costretti a brigare molto per smontarli.



L'attentato a Mussolini, avvenuto a Bologna il 30 ottobre 1926 e le misure governative che seguirono, lo indussero ad una scelta antifascista più decisa.

Nella primavera del 1930 fu chiamato a fare il servizio militare e, per evitare gesti imposti dal regime fascista, ebbe ripetuti richiami e minacce di punizioni. Nell'ottobre successivo aderì al PCI. Poco dopo fu incaricato di ricostruire l'organizzazione clandestina bolognese,

decimata dagli arresti, e poi divenne organizzatore regionale. Lasciò la fabbrica dove lavorava come modellatore meccanico. In collaborazione con Teresa Noce, fu tra i promotori dello sciopero delle mondine attuato nei giorni 15, 16 e 17 giugno 1931 nelle risaie di Medicina e dei dintorni. Nei mesi successivi fu ricercato insistentemente dalla polizia.

A seguito della scoperta dell'organizzazione di Parma, venne deferito al giudice istruttore con l'accusa di "ricostituzione del Partito comunista d'Italia", ma dallo stesso giudice il 28 gennaio 1932, fu "stralciato" perché latitante. Funzionario del Partito, "compie numerose missioni in varie località italiane riuscendo sempre a rientrare in Francia senza essere individuato". Scoperta l'organizzazione operante a Venezia ed a Treviso, il 29 gennaio 1932, venne arrestato e carcerato. Fu rinviato a processo il 14 luglio successivo, con l'accusa di "associazione e propaganda sovversiva". Giudicato assieme a quattro veneti, il Tribunale speciale, il 7 aprile 1933, lo condannò a 9 anni di reclusione.

Da Regina Coeli fu trasferito al carcere di Fossano (Cuneo). Qui divenne il "numero 8748", stampigliato sulla casacca di carcerato a righe bianche e marroni. «Da quel momento e per tutto il tempo che fui ospite di Fossano – così ha testimoniato – non sarei stato altro che l'8748. Le lettere venivano consegnate all'8748 e l'8748 doveva rispondere ad ogni chiamata del personale carcerario». L'uomo diventò numero, un giorno venne convocato dal direttore del carcere che gli disse: «8748, vi debbo comunicare che in data 30 ottobre è morto vostro padre. 8748, potete andare!». Restò rinchiuso fino al 4 febbraio 1936. Tornato in libertà, riprese immediatamente l'attività politica.

Nell'ottobre 1938, malgrado gli fosse stata comminata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, fu richiamato alle armi e con altri –

fra i quali diversi qualificati antifascisti – destinato in Libia. In caserma all'Aquila e durante il viaggio e in terra africana, ad El Gubba, assieme ai correligionari manifestò più volte contro il regime e contro la mobilitazione per la guerra. Rientrò in Italia nella primavera del 1939 e subito fu arrestato per misure precauzionali nell'imminenza del 1° maggio e poi per la venuta di Hitler nel Paese.

Si trasferì a Reggio Emilia e, favorito da un amico, si occupò nelle Officine Lombardini. Le autorità fasciste locali lo sorvegliarono e lo repressero per la sua attività. Dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, a Reggio partecipò allo sciopero del giorno 28, nel corso del quale un reparto di soldati sparò contro gli operai delle «Reggiane» che manifestavano per la fine della guerra, provocando la morte di 8 uomini e una donna e il ferimento di altri 30 lavoratori. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, a Bologna partecipò all'organizzazione degli scioperi che seguirono nei tre giorni successivi e al recupero di

armi. Riprese il lavoro e fece la spola fra le due città. In fabbrica produsse speciali bombe per i gap-pisti bolognesi.

Nel febbraio 1944 ritornò definitivamente a Bologna. Fece parte del Comitato federale e della segreteria del Partito e diresse le attività politiche e organizzative avverse ai nazifascisti in uno dei 4 settori in cui era divisa la città. Col nome di battaglia "Pietro" diresse il Servizio Informazioni Militari e fu ispettore della 63ª Brigata Garibaldi "Bole-ro". Fu riconosciuto partigiano con il grado di capitano.

Dopo l'aprile 1945, tutta la sua attività si svolse con coerenza negli ideali della giustizia e della pace.

Nel 1983 ebbero inizio le sue responsabilità di dirigente dell'ANPI e dell'ANPPIA. In anni nei quali non pochi sono stati i tentativi di negare importanza storica ai valori della Resistenza e numerosi gli attacchi denigratori dell'antifascismo e della lotta partigiana, ha dato lustro al nostro Paese col suo passato integro e col suo contributo indefesso. ■

LA SCOMPARSA DI PAOLO PANNOCCHIA

di GIULIO MAZZON

Paolo Pannocchia ha dedicato la sua vita a servire gli ideali nei quali credeva. Era un militante, come si diceva qualche tempo fa, della classe operaia. In altri termini riteneva essere estremamente importante mettersi al servizio del mondo del lavoro senza distinzioni di varia natura.

Nel contempo scelse di operare in prima persona affinché gli ideali della Resistenza continuassero ad essere vivi nella società. Sapeva che abiurando a quelli non vi erano più prospettive di libertà e di democrazia per il futuro. A questo principio è rimasto fedele sino agli ultimi giorni della sua vita.



Viveva a Padova, città non facile per la sua milizia. Città di studenti universitari e professori, dominata nel tempo dagli ammaestramenti delle personalità quali il Rettore, Concetto Marchesi, e la figura emblematica del professore e poeta dialettale Egidio Meneghetti.

Paolo aveva profondo rispetto della società nella quale viveva. Non era conformista. Nell'ambito della sua milizia sapeva sollevare la critica attorno a quelli che egli riteneva errori, secondo la propria opinione, distinguendosi da coloro che dominavano i vertici.

Le sue amicizie andavano al di fuori del ristretto ambiente della sua attività di uomo di partito. In un certo senso uomo non facile da accogliere da parte dei conformisti.

Evitava di comparire come figura dominante. In realtà, era in grado di contribuire a risultati politici e morali di grande pregio e di grande portata.

Il suo capolavoro l'ha compiuto nell'inserire il Congresso nazionale dell'ANPI (Padova-Abano Terme 29-31 marzo 2001) nell'ambito di un altissimo messaggio morale e politico al Paese che sintetizzava la volontà degli studenti universitari di Padova negli anni della guerra uniti nel messaggio del Rettore Marchesi, costretto all'esilio, e nel canto doloroso della poesia di Meneghetti, che per l'amore della libertà pianse per il resto della vita la perdita della moglie e della figlia, uccise da un bombardamento aereo sulla città.

Paolo aveva accolto in sé il grande ammaestramento che gli veniva da quei grandi uomini e da quegli studenti che affrontarono il combattimento.

Nella sua umiltà evitava sempre di sbandierare i propri meriti. Sapeva comunque sempre esprimersi con franchezza mostrando rispetto delle persone dalle quali poteva anche dissentire.

Possiamo essere certi che tutto il Veneto, oltre la città di Padova, lo ha considerato uomo da onorare e da imitare.

Le sue esequie, avvenute a Padova, se ve ne fosse stata la necessità, lo hanno dimostrato.

L'ANPI nazionale ha perso così un aiuto prezioso che si perpetuerà però nel suo ricordo. ■



GIANNI DOLINO COMANDANTE PARTIGIANO

di GINO CATTANEO

venne un partigiano e salì in montagna a combattere i nazifascisti fino alla Liberazione, superando prove difficili.

Nell'immediato dopoguerra fu uno dei più attivi organizzatori dell'ANPI provinciale di Torino, dove ricoprì anche la carica di segretario provinciale dando prova della sua sicura fede antifascista e della sua coerenza di comunista convinto.

Dopo la Liberazione si presentarono per Dolino anni difficili, ma lui fu sempre in prima linea a difendere i principi e i valori della lotta partigiana. Nel 1960 andò a Genova con un gruppo di partigiani torinesi a manifestare insieme alle più alte e rappresentative personalità nazionali della Resistenza contro il governo Tambroni e a dire "No" al Congresso dei fascisti del MSI.

Superò con orgoglio le fasi più difficili nella sua professione di insegnante. La sua posizione politica, l'essere stato un comandante partigiano in quegli anni di restaura-

zione, non lo favorirono e dovette svolgere il suo lavoro di educatore in Sardegna dove restò per due anni. Tornato a Torino gli venne affidato il gravoso incarico di direttore didattico alla mitica scuola Gabrio Casati dove cominciò a sviluppare un nuovo metodo pedagogico.

Divenne, in seguito, consigliere comunale come rappresentante del partito comunista della città di Torino, dove assunse l'incarico di assessore all'istruzione portando nelle scuole della città e dell'hinterland, modi di insegnamento rivoluzionari di intendere la scuola, modelli che sono stati imitati in molti comuni italiani e, a quanto si dice, anche all'estero.

Sue sono le idee delle mense scolastiche, "l'estate-ragazzi", i nonni vigili davanti agli edifici scolastici per proteggere gli alunni da eventuali pericoli. Queste iniziative sono una delle eredità che Dolino ha lasciato ai suoi successori e che

All'età di 79 anni, dopo una breve malattia, tradito da un cuore in precarie condizioni, si è spento nella notte del 28 gennaio scorso Gianni Dolino, già commissario politico della 2ª Divisione Garibaldi.

Partigiano tutto d'un pezzo Gianni è stato un personaggio amato e stimato dai Comandanti e partigiani che hanno combattuto con lui i nazifascisti nelle Valli di Lanzo in provincia di Torino.

Di carattere asciutto, deciso, aveva affrontato la vita con impeto fin da ragazzo e a vent'anni, dopo lo sfacelo militare dell'8 settembre del '43, quando la patria gli impose di fare una scelta non ebbe dubbi, di-

valgono tutt'oggi, anche se il clima politico è cambiato.

Nella seconda tornata consiliare nella giunta torinese guidata da Diego Novelli come sindaco, Gianni ebbe l'incarico di assessore al lavoro ed anche in questa occasione ha lasciato la sua impronta di pedagogista e di ecologista con particolare attenzione ai problemi dei lavoratori delle fabbriche, degli anziani, degli immigrati.

Dolino era un compagno difficile, spesso anche introverso, ma sempre disponibile con chi gli chiedeva aiuto o consiglio. In Sala Rossa veniva definito "il comunista con il sorriso", scherzava con gli avversari politici con i quali era aperto al dialogo e che lo giudicavano uomo ricco di idee e capacità di realizzazione.

Restava comunque in lui l'anima del partigiano, dell'antifascista, il consigliere nazionale dell'ANPI al quale spesso i compagni della sua formazione chiedevano di scrivere dediche per le lapidi o monumenti

dei Parchi della Resistenza. "Parole sulle pietre", diceva lui, che sembravano troppo poco per quegli uomini e quelle donne – operai, contadini, studenti, professori, medici, preti, militari – che si fecero eroi sognando la libertà.

Dolino ci lascia due libri importanti *I partigiani in Val di Lanzo* con la bellissima prefazione di Guido Quazza e l'altro dal titolo provocatorio *Anche i boia muoiono*, fatiche e memorie che raccontano la vita, le azioni, i pericoli, la paura, la fame, le delusioni di quei venti mesi vissuti alla macchia ricreando l'atmosfera delle varie fasi della impari lotta sostenuta con i suoi compagni per arginare, sconfiggere la tracotanza e la barbarie nazifascista che terrorizzava le Valli di Lanzo.

Tra le sue molteplici attività post resistenziali, Gianni Dolino si occupò dell'Associazione Italia-Cuba. È stato eletto deputato per Rifondazione Comunista nella legislatura del 1992. Passato, dopo la scissione del partito, al gruppo dei

Comunisti italiani, ha scritto molti articoli sul giornale del partito chiedendo spazio per esprimere il suo pensiero di critica in libertà, offrendo anche suggerimenti interessanti.

Noi dell'ANPI lo ricordiamo con affetto come l'amico ricco di idee, elegante nello scrivere, per le sue doti di comunicatore; un uomo che seppe sottrarsi ad ogni esibizionismo, di una modestia esemplare, nel lasciare spazio ai pensieri e ai sentimenti degli altri senza negare la franchezza del suo carattere, che assume nobiltà per il mesaggio che vuole trasmettere.

Questo è stato Gianni Dolino, l'amico e compagno di tante battaglie per la libertà e la democrazia, sul quale si potrebbero dire tante altre cose.

Ma Lui ha chiesto di non fare rumore, di lasciarlo andare in silenzio, e noi, rispettando le sue volontà, accomuniamo il nostro dolore a quello di sua moglie e delle sue figlie. ■

LO SPARVIERO D'ITALIA

Come sollecitato dal libro di De Carlo architetto

di GIULIO MAZZON

Il castello di Brescia dal colle che si trova alla confluenza delle tre valli bresciane (Val Camonica, Val Trompia, Val Sabbia) a Nord della città, domina incontrastato sulla pianura Padana.

Forse per tale ragione durante il corso del Risorgimento italiano poteva essere definito grande gendarme dell'impero austro-ungarico e della restaurazione antinapoleonica deliberata dal congresso di Vienna del 1815. Da lì imperversò la "iena" (nome passato alla storia), cioè il generale austriaco Haynau. Fu dunque prigioniero per molti patrioti, tra i quali non ultimo Tito Speri. I cannoni austriaci della guarnigione di presidio, nel corso delle dieci giornate dell'insurrezio-

ne bresciana, non risparmiarono la città in nessun angolo. Le cannonate piovvero in abbondanza anche sulla propaggine del colle che si arrestava a Porta Venezia. La Porta da dove Tito Speri si slanciava verso Sant'Eufemia (verso Verona) a respingere i croati arruolati sotto la bandiera dell'Impero austro-ungarico.

A cinquecento metri di distanza da lì sorsero le carceri di Brescia, carceri di trista fama per la loro tetra costruzione e per la durezza del trattamento riservato ai detenuti, delinquenti o no che fossero.

Lo sparviero d'Italia cessò di essere gendarme austriaco e divenne, nella seconda guerra mondiale, il torvo gendarme della Germania nazi-

sta che, per l'incombenza, si affidò alle camicie nere della Repubblica Sociale di Salò.

Come nel Risorgimento divenne carcere per i patrioti. Questi volevano la libertà dall'occupazione tedesca di Hitler e conseguentemente dalle forze fasciste di Mussolini. Parecchi patrioti vi furono fucilati e di essi non si ebbero più, né prima e né dopo, notizie. Vi fu fucilato Giacomo Capellini, comandante partigiano delle Fiamme Verdi. Era stato catturato, dopo il suo ferimento, dalle brigate nere. Il Capellini divenne Medaglia d'Oro alla memoria della Resistenza italiana. Da quel carcere passò anche il Col. Giuseppe Pagano architetto, che fu trasferito